

TOCCO DA MAESTRO

spet
tacoli

WILSON

Quando Beckett mi fece i complimenti

Parigi, 1974. L'autore di «Aspettando Godot» entra nel camerino del regista e drammaturgo texano e dice: sei grande.

Da allora Wilson (che ha lavorato con Philip Glass e Allen Ginsberg), non lo ha mai affrontato sulla scena. Ora lo fa, con due spettacoli. Che vedremo a **Spoletto** e che qui racconta

Guido Fua/Eikon

089604



(bloccandomi per 35 anni)

Bob Wilson,
è nato a Waco
nel 1941.
Sarà a Spoleto,
anche come
attore, a giugno

[MARCO ROMANI / foto di GUIDO FUÀ]

UNA SERA del 1974, dopo la prima di *A Letter for Queen Victoria* a Parigi, Samuel Beckett salì nei camerini per andare a conoscere Robert Wilson, allora poco più che trentenne, e gli disse: «È stato grande». Ci sono voluti 35 anni perché il regista e drammaturgo texano (che nel frattempo ha lavorato con gente come Allen Ginsberg, Philip Glass, Tom Waits, Lou Reed) superasse una sorta di blocco, un misto di pudore e rispetto, e si decidesse a misurarsi con il teatro beckettiano. Ma ora lo fa addirittura con due spettacoli: *L'ultimo nastro di Krapp* (in cui veste anche i panni del protagonista) e *Giorni felici con Winnie* (Adriana Asti) immersa in una montagna di asfalto. Commissionati dal Festival dei due Mondi, gli spettacoli debutteranno a Spoleto il 27 e 28 giugno (ma *Giorni felici* ha già avuto una prima, in francese, lo scorso settembre in Lussemburgo).

In arrivo da Tel Aviv e in partenza per Berlino (dove con il Berliner Ensemble sta per debuttare con *I sonetti di Shakespeare*), Wilson si è fermato qualche giorno nella cittadina umbra per un'intensa sessione di prove del suo *Krapp*. Il regista controlla ogni gesto, ogni movimento del dito o della testa, ogni inflessione vocale. Niente è lasciato al caso. «È una delle lezioni» dice «che ci ha lasciato Buster Keaton. Arrivava a fare anche 150 ciak di una scena in cui doveva sedersi su una sedia, finché non otteneva l'effetto desiderato».

Gli spettacoli di Bob Wilson →

spettacoli □ TOCCO DA MAESTRO

PROSSIMAMENTE L'attrice ha già interpretato «Giorni Felici». Ma queste prove (la prima sarà a giugno) le hanno dato un'emozione diversa. E molto faticosa

ADRIANA ASTI, UNA WINNIE IMMERSA NELL'ASFALTO

SIPARIO
Sotto, Adriana Asti. *Giorni felici* e *L'ultimo nastro di Krapp* fanno parte del progetto Wilson per Spoleto

Adriana Asti è già stata la Winnie di *Giorni felici*. Era il 1985 e Mario Missiroli la rinchiuso in una clessidra, con il corpo immerso nella sabbia. Dopo quasi un quarto di secolo, con la regia di Robert Wilson, torna nei panni della protagonista del capolavoro di Samuel Beckett, al Festival di Spoleto il 28 giugno e poi in tour mondiale. «Per me» dice Asti «è stato come riprendere un vecchio vestito nell'armadio. Ma la Winnie di Wilson è diversa e più sapiente. Stavolta poi sono immersa in un'eruzione di asfalto». L'attrice racconta con emozione l'incontro con il regista texano:

«Bob, segretamente, è un attore e capisce l'anima delle persone che dirige. Poi, certo, è molto preciso, il suo lavoro è geometrico e ti costringe a prove interminabili davvero faticose. Con lui però senti di vivere un momento di privilegio, la stessa cosa che ho provato lavorando con Luchino Visconti e Harold Pinter». *Giorni Felici* e *L'ultimo nastro di Krapp* fanno parte di un «progetto Wilson» voluto dal direttore del Festival di Spoleto Giorgio Ferrara: «Nel 2008 abbiamo ospitato *L'opera da tre soldi* con il Berliner Ensemble, quest'anno gli abbiamo commissionato i due Beckett e nel 2010 vorremmo ospitare una sua prima mondiale, magari nell'ambito della danza». (m.r.)



hanno fatto storia e rivoluzionato il teatro dell'ultimo mezzo secolo. Tra i suoi lavori più celebri *Deafman Gance* (1971), l'opera silenziosa realizzata con un ragazzo sordomuto che ha adottato, *KA MOUNTAIN and GUARDenia Terrace*, uno spettacolo di sette giorni e sette notti allestito in Iran (1972), *Einstein on the Beach* (con Philip Glass), presentato nel 1976 al festival d'Avignone, e più recentemente *I La Galigo* (2004), opera kolossal, con un centinaio di ballerini e attori, basata su un antico testo sacro indonesiano.

Preciso e metodico, Wilson in ogni luogo dove arriva allestisce un piccolo studio mettendo sulla scrivania, rigorosamente nello stesso ordine, oggetti e sculture che si porta sempre dietro. Nella sua giornata trova il tempo per studiare, per leggere, per disegnare. Perché, tra le sue attività, c'è anche quella di



«L'ultimo nastro di Krapp» è il dramma in cui Beckett esprime al meglio il suo genio

artista visuale: una sua installazione ha vinto il Leone d'oro alla Biennale di Venezia del 1993 mentre *Vom Portraits*, la mostra dei suoi videoritratti di personaggi celebri (da Brad Pitt a Johnny Depp), dopo Napoli, sarà (dal 15 giugno) al Palazzo Reale di Milano. «Sono sempre stato iperattivo» dice Wilson, classe 1941, «quando avevo dodici anni mia madre diceva: "Non so cosa farà Bob da grande. So solo che ha tanti progetti"».

In *L'ultimo nastro di Krapp*, il protagonista fa i conti con la sua vita. Ha deciso di interpretarlo per fare anche lei un suo bilancio personale?

«In qualunque lavoro metto un po' della mia esperienza e del mio passato. Ma in *Krapp* non c'è niente di autobiografico. È una mia riflessione sul teatro e un dialogo tra me e Beckett che, in que-

sto lavoro così tragico, esprime al meglio il suo genio».

Perché questo dialogo arriva soltanto ora?

«Ho visto molte messe in scene di Beckett che non c'entravano niente con il suo lavoro: erano troppo naturalistiche. Odio il naturalismo».

Cioè?

«Nel teatro puoi interiorizzare le emozioni, come avviene nel mio lavoro, o esprimerle all'esterno come fa il naturalismo. Che però a me sembra fortemente innaturale e basato sulla bugia del "far finta di". A teatro non si parla come nella vita normale, non si cammina come in strada e non ci si siede come si fa in casa. Il palcoscenico è qualcosa di artificiale. Se questo diventa esplicito si può essere più onesti con le persone che abbiamo davanti».

In *Giorni felici* Winnie dice che i classici aiutano «a pas-

BRECHT CON IL BERLINER ENSEMBLE



Due immagini di *L'opera da tre soldi* di Bertolt Brecht, con musiche di Kurt Weill, che Wilson ha realizzato nel 2007, con il Berliner Ensemble e ha presentato lo scorso anno al Festival dei Due Mondi



sare il giorno». È davvero questa la loro funzione?

«Sono l'unica cosa che rimane e l'avanguardia stessa non è che una riscoperta continua dei classici».

La laurea in architettura l'aiuta a costruire gli spettacoli?

«Certo. Quando ero all'università trovavo ridicolo che i miei compagni di corso sprecassero tanto tempo a disegnare case o palazzi per uffici. Io ho sempre avuto la passione per le megastrutture e i piani urbanistici. Per la mia tesi ho progettato addirittura una città del futuro. La capacità di vedere l'insieme dell'opera nella sua molteplicità è sicuramente molto architettonica».

Il suo teatro, con le sue geometrie luminose e i gesti tratti, è spesso definito freddo.

Cos'è la passione per lei?

«Martha Graham mi raccontò una volta l'emozione che le suscitò assi-

stere a uno spettacolo di Eleonora Duse in cui la protagonista, senza rivelare il contenuto di una lettera, la faceva scivolare via dalle mani. In quel gesto, senza una parola, si capiva il destino del personaggio. A differenza di gran parte del teatro occidentale, in cui i sentimenti sono esibiti, nel mio lavoro l'emozione resta dentro, si avverte nel profondo. È formale, non freddo».

Chi considera, a parte Beckett, i suoi maestri?

«Charlie Chaplin e soprattutto Buster Keaton, un'autentica eccezione nel modo di recitare in Occidente. La sua è una faccia kabuki che non cambia espressione. Il movimento delle emozioni è tutto interiore».

Nel 1992 ha fondato, appena fuori New York, il Watermill Center, dove accoglie giovani che, con lei, creano nuove produzioni. C'è già il suo erede?



Tra i miei maestri c'è Buster Keaton, maschera kabuki che non cambia mai espressione

«Spero di no e non ne voglio. Watermill non è una scuola, ma un luogo dove ognuno può sviluppare le proprie idee. Se io avessi studiato recitazione, il mio teatro sarebbe stato certamente diverso. Il mio lavoro nasce dalla vita che ho vissuto, dalle persone che ho incontrato, dalle situazioni in cui mi sono trovato. Si è sviluppato con il fare, non con l'apprendimento di regole».

La sua immagine pubblica è di un uomo schivo, distante e super impegnato. Com'è invece Wilson nella vita privata?

«Non ho una vita privata. Mi alzo alle tre e inizio a lavorare alle sei e la mia giornata è diversa da chi va in ufficio, torna a casa, accarezza il cane, si mette le pantofole e va a dormire. Come disse una volta il pittore olandese Willem de Kooning, la mia vita è il lavoro».

MARCO ROMANI ✕